



L'ECONOMIA ALESSANDRINA NEL 2003

*a cura dell'Ufficio Studi
della Camera di Commercio di
Alessandria*



PREMESSA

Il materiale predisposto dalla Camera di Commercio di Alessandria in occasione della 2° Giornata dell'economia comprende, oltre alla presente relazione, il CD dell'intera banca dati elaborata da Unioncamere sui diversi temi economici per ogni provincia italiana costituita da oltre duecento tabelle.

La relazione invece si propone due obiettivi:

- approfondire l'osservazione dei fondamentali elementi strutturali dell'economia locale;
- evidenziare il ruolo e il posizionamento della nostra provincia e il differenziale rispetto alle altre province piemontesi nel quadro di un'analisi delle tendenze economiche caratterizzanti lo scenario nazionale.

Le aree tematiche di seguito approfondite sono:

1. La struttura imprenditoriale
2. Le tendenze dell'occupazione: entrate, uscite, tipologie e formazione
3. Il posizionamento sui mercati internazionali
4. La dimensione ottimale per competere: la piccola impresa nelle grandi reti
5. I nodi da sciogliere per competere: innovazione e capitale umano.



LA STRUTTURA IMPRENDITORIALE

I dati demografici delle imprese della nostra provincia per il 2003 confermano la sostanziale stasi che permane dalla fine degli anni Novanta. Secondo i dati del Registro Imprese della Camera di Commercio, lo stock delle aziende vede un leggerissimo incremento passando dalle 47.540 del 1998 alle 47.937 del 2003. Un dato che conferma la sostanziale "immobilità" che si registra in provincia di Alessandria nell'ultimo quinquennio a fronte di un incremento medio superiore all'1,5% su base annua a livello nazionale.

Delle quasi 48.000 imprese 12.700 sono agricole, 10.500 commerciali e 5.900 manifatturiere.

Emerge, sia a livello locale che nazionale, un dato per molti aspetti nuovo: la sostanziale tenuta è il risultato di un più basso livello di vitalità del sistema, sia per le nascite che per le cessazioni di imprese. Osservando i due flussi, infatti, si nota come la risposta alla congiuntura sfavorevole si traduca, da un lato, in una riduzione del numero delle nascite (le nuove iscrizioni non raggiungono i livelli dei precedenti cinque anni) e, dall'altro, in una più ridotta mortalità (circa 2.800 unità cessate, quasi 300 in meno rispetto al 2002).

Serie storica delle iscrizioni, delle cessazioni, dei saldi e dei tassi di crescita

	<i>Iscrizioni</i>	<i>Cessazioni</i>	<i>Saldo</i>	<i>Tasso di crescita</i>
1998	3.106	3.109	-3	0.0%
1999	3.058	3.005	53	0.1%
2000	3.054	3.007	47	0.1%
2001	3.406	3.282	124	0.3%
2002	3.086	3.133	-47	-0.1%
2003	2.882	2.860	22	0.0%

Fonte: Unioncamere, Movimprese



La stabilità del sistema nel suo complesso permette di evidenziare meglio il contributo positivo o negativo dato da ciascun settore economico nel corso del 2003. I saldi negativi più rilevanti si registrano nell'agricoltura (-363) e nell'industria (-104). Al contrario i saldi positivi più rilevanti sono registrati dalle costruzioni (232) e dai servizi immobiliari (179).

Questi ultimi dati rispecchiano esattamente la tendenza nazionale che registra il perdurare dell'andamento positivo del settore edile e delle compravendite immobiliari. In controtendenza invece il dato locale del commercio che segna un andamento negativo, pur ridotto (-0.25%), rispetto al quadro nazionale (0.91%). Identico discorso vale per le attività manifatturiere, un settore dove alla sostanziale stabilità a livello nazionale (0.08%) corrisponde in loco un evidente calo (-1.73%).

Approfondendo l'attenzione tra i comparti del manifatturiero, i dati nazionali evidenziano difficoltà nei settori più esposti alla concorrenza internazionale. Un dato che riscontriamo, anche a livello locale, per il tessile mentre il nostro settore meccanico sta dimostrando di reggere meglio l'attuale fase.

E' invece il settore agro-alimentare, tanto locale che nazionale, a registrare gli incrementi principali.

Nati-mortalità delle imprese per settori di attività economica

Anno 2003

	<i>Stock</i> 31/12/2002	<i>Stock</i> 31/12/2003	<i>Saldi</i>	<i>Tasso di crescita</i>
Agricoltura, caccia e silvicoltura	13.105	12.742	-363	-2.77
Pesca, piscicoltura e servizi connessi	1	1	0	0
Estrazione di minerali	43	39	-4	-9.30
Attività manifatturiere	6.002	5.898	-104	-1.73
Produzione e distrib. energia elettrica, gas e acqua	16	20	4	25.0
Costruzioni	5.701	5.933	232	4.07
Commercio ingrosso e dettaglio	10.514	10.488	-26	-0.25
Alberghi e ristoranti	1.740	1.765	15	0.86
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	1.297	1.307	10	0.77
Intermediazione monetaria e finanziaria	968	943	-25	-2.58
Attività immobiliare, noleggio, informatica, ricerca	4.053	4.232	179	4.41
Istruzione	81	84	3	3.70
Sanità e altri servizi sociali	128	138	10	7.81
Altri servizi pubblici, sociali e personali	1.737	1756	19	1.09
Servizi domestici presso famiglie e conv.	0	0	0	0
Imprese non classificate	2.505	2.591	86	3.43
Totale	47.891	47.937	46	0.01

Fonte: Unioncamere, Movimprese



Il 2003 in Italia è stato l'anno boom dell'impresa extracomunitaria. Gli immigrati stanno dimostrando di essere capaci di conquistare spazi economici più significativi di quelli fissati dagli stereotipi.

Degli ormai 285mila imprenditori di origine extracomunitaria, 1.776 sono attivi nella nostra provincia. Un valore che ci colloca, come spesso accade, in una posizione mediana nella graduatoria nazionale sia in termini assoluti che percentuali. Le attività più rappresentate sono le costruzioni (493) e il commercio (365), un dato che ricalca il quadro nazionale anche se a posizioni invertite. Solo 254 tra questi imprenditori sono originari di Paesi industrializzati (dalla Svizzera all'area NAFTA e all'Australia). Le comunità più rappresentate sono l'Africa settentrionale (434), l'America Latina (336) e l'Albania (226).

Il tessuto imprenditoriale locale pur rimanendo stabile in termini quantitativi continua invece a rafforzarsi in termini di complessità e strutturazione organizzativa. A partire dal 1998, salvo che per un anno, il saldo di natalità più elevato è appannaggio delle società di capitali, che ha superato addirittura le 200 unità in media annua. Al contrario le ditte individuali della provincia continuano a produrre un saldo negativo di un certo rilievo mentre, a livello nazionale hanno ripreso con continuità a dare un contributo non marginale al saldo positivo passando, per quest'ultimo aspetto, dal 12,8% del 1998 al 30,4% nel 2003.

Andamento del saldo annuale delle imprese ripartito per forma giuridica nel periodo 1998-2003

	<i>Società di capitale</i>	<i>Società di persone</i>	<i>Ditte individuali</i>	<i>Altre forme</i>	<i>TOTALE</i>
1998	126	84	-276	63	-3
1999	228	232	-451	44	53
2000	172	207	-378	46	47
2001	245	224	-363	18	124
2002	206	143	-403	7	-47
2003	229	119	-330	4	22

Fonte: Unioncamere, Movimprese

Non disponiamo di dati locali che consentano di interpretare la progressiva crescita delle società di capitali e di persone e il calo accentuato delle ditte individuali. E' il caso comunque di sottolineare che a livello nazionale dietro



la maggiore natalità delle formule societarie si nascondono trasformazioni a partire dalle ditte individuali, vera e propria "palestra d'impresa". Per almeno il 25% del totale, la cessazione di ditte individuali è infatti solo la fase, obbligata dal punto di vista amministrativo, per passare o a nuove attività o a forme giuridiche di maggior impegno economico. Questo senza necessariamente crescere in termini dimensionali ma provando invece a stabilire relazioni produttive e commerciali ("formalizzate", come nel caso delle società in gruppo, o flessibili) con altre strutture aziendali.



LE TENDENZE DELL'OCCUPAZIONE: ENTRATE, USCITE, TIPOLOGIE E FORMAZIONE

Nel 2003 la dinamica del mercato del lavoro in Italia ha subito un moderato rallentamento ma resta pur sempre positiva e conferma, quindi, di essere in controtendenza rispetto alla stagnazione dell'economia. Sulla base dei dati diffusi dall'ISTAT, il numero di occupati nel 2003 risulta essere, in media, pari a poco più di 22 milioni. Il ritmo di crescita su base annua dell'occupazione è stato dell'1% a livello nazionale. Analogamente, ma con valori ancora più significativi, la nostra provincia ha fatto segnare un lusinghiero +4,8% nella crescita degli occupati tra il 2002 e il 2003 a fronte di un dato regionale che si assesta al 2,2%. Un dato che ci colloca al terzo posto in Piemonte, dopo Asti e Novara.

Su una popolazione totale superiore ai 15 anni di 372.000 abitanti, la forze di lavoro della nostra provincia risultano pari a 182.000 unità, di cui 175.000 effettivamente occupate. Sono in età lavorativa ma non cercano lavoro 95.000 abitanti. Altrettanti hanno ormai superato l'età lavorativa.

Sulla base di queste informazioni di sintesi, a consuntivo dell'anno trascorso, proviamo ad analizzare i dati forniti dal sistema informativo Excelsior, che vede annualmente uniti il Ministero del Lavoro, l'Unione Europea ed il sistema delle Camere di Commercio italiane nella realizzazione di una indagine su di un campione di oltre 100.000 aziende in Italia, sulle previsioni qualitative e quantitative di assunzione effettuate dalle imprese della nostra provincia.

Al saldo occupazionale positivo previsto contribuiscono in particolar modo la piccola impresa (sotto i 10 addetti), con oltre il 75% delle entrate nette, ripartite con un 58% tra i servizi e il 42% nell'industria. Le imprese industriali medio-grandi (superiori ai 50 addetti) prevedevano invece un saldo negativo.



Saldo occupazionale previsto a livello settoriale e dimensionale in provincia di Alessandria(2001-2003)

	2001	2002	2003
Saldo assoluto	2.734	2.384	1.497
Saldo percentuale	3,2	2,9	1,9
<i>Industria</i>	3,1	2,1	1,5
<i>Servizi</i>	3,5	4,0	2,3
1-9 dipend.	7,9	6,1	4,9
10-49	2,0	2,4	1,7
50 dip. e oltre	1,2	1,2	0,0
<i>Nord Ovest</i>	3,2	2,4	1,5
<i>Italia</i>	3,9	3,2	2,4

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2003

Le tipologie professionali maggiormente richieste sono quelle degli addetti ai servizi e degli addetti alle vendite ma la ricerca è rivolta anche, quasi in pari misura, agli addetti alla produzione industriale.

Il contratto a tempo indeterminato rappresenta la tipologia contrattuale più offerta con oltre il 58% delle previsioni di assunzione, mentre quelle a tempo determinato arrivavano al 20%.

Le caratteristiche della domanda di lavoro espressa dalle imprese confermano l'esistenza di criticità che possono anche rallentare la crescita di alcuni settori. Le criticità riguardano innanzitutto la difficoltà di reperimento di specifiche figure professionali. Il 50% delle mancate assunzioni è causato da questo fenomeno che raggiunge i valori più alti nei servizi alle persone e nel commercio. Le assunzioni nell'industria invece soffrono maggiormente per l'assenza delle qualificazioni necessarie, in particolare nell'agro-alimentare e nel tessile.

Un'ulteriore esigenza espressa dalle imprese all'atto dell'assunzione in oltre il 50% dei casi è quella di una formazione supplementare, indipendentemente dal titolo di studio posseduto.

Va peraltro evidenziato che, riguardo alla formazione scolastica dei potenziali assunti, i dati confermano una domanda concentrata per oltre il 70% su figure per nulla qualificate o, al massimo, con un titolo di studio di natura professionale. Un fenomeno particolarmente evidente nel comparto dell'industria mentre la domanda nel settore dei servizi risulta essere



maggiormente qualificata. Il dato di una qualificazione ricercata tendenzialmente scarsa viene confermato, dalle altrettanto scarse richieste di conoscenze nel campo dell'informatica (28%) e delle lingue straniere (11%). Soltanto al livello universitario si associano pretese di buone conoscenze nei due campi citati (per il 60% circa dei casi).

Evoluzione delle assunzioni programmate dalle imprese per livello di istruzione in provincia di Alessandria (2001-2003)

Valori in % sul totale

	2001	2002	2003
Titolo universitario	4,9	5,3	6,2
Diploma superiore	26,2	23,2	21,8
Istruzione e formazione professionale	25,7	32,0	23,6
Nessun titolo specifico oltre l'obbligo	43,2	39,5	48,5

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, vari anni

I settori più dinamici e propensi all'assunzione si sono rivelati il chimico e il metalmeccanico nel comparto dell'Industria; l'edilizia in senso lato; l'accoglienza turistica (alberghi e ristorazione), l'informatica, le assicurazioni ed i servizi alle imprese nell'ambito dei Servizi.

Sul versante quantitativo, criticità emergono anche a causa dell'andamento demografico: pure in questa ottica va interpretata la richiesta crescente di personale proveniente da Paesi extracomunitari.

Correlando quanto detto con i dati sull'andamento occupazionale in provincia di Alessandria nei primi otto mesi del 2003 diffusi dalla Regione Piemonte e dalla Provincia di Alessandria, emergono le seguenti caratteristiche strutturali e tendenziali del mercato del lavoro nel nostro territorio:

- il terziario si sta rafforzando nei confronti degli altri comparti; occorre peraltro considerare che la diffusione del lavoro interinale tende a produrre una sottostima della domanda di lavoro espressa dall'industria e a rialzare gli avviamenti nei servizi. Tutte le assunzioni effettuate dalle agenzie private di intermediazione vengono infatti classificate nel terziario, mentre la richiesta proviene spesso dalle imprese industriali;
- l'industria registra segnali di ripresa;
- crescono le nuove forme di lavoro più flessibili;



-
- è in crescita l'occupazione femminile, favorita anche dalle nuove forme contrattuali, e dal 1999 ad oggi è triplicato il volume delle assunzioni, per quanto rimanga prevalente la richiesta di personale maschile;
 - l'offerta di lavoro si rivolge soprattutto verso figure professionali di qualifica medio-bassa (sia generica che specializzata);
 - si è verificato un aumento delle assunzioni delle figure impiegatizie;
 - si registra una sempre minore incidenza della Pubblica Amministrazione sul totale delle assunzioni;
 - la crescita delle assunzioni è diffusa, per quanto in diversa misura, in tutto il territorio provinciale;
 - la dinamica delle nuove assunzioni ha riguardato soprattutto le piccole imprese.



IL POSIZIONAMENTO SUI MERCATI INTERNAZIONALI

Definire il grado di internazionalizzazione di un territorio non è impresa facile, ma non è impossibile. I fattori che possono essere presi in considerazione per determinare l'apertura verso altri Paesi di una realtà economica locale sono diversi e apparentemente scollegati fra loro ma, a ben pensarci, ciascuno ha influenze e più o meno immediate conseguenze su tutti gli altri.

Pensiamo non soltanto agli scambi mercantili di beni e servizi ma anche ai movimenti turistici, agli scambi culturali, agli investimenti diretti da e verso l'estero, ai flussi migratori, alle cessioni e/o acquisizioni di brevetti, marchi, know how, infine, a tutte le varie forme di acquisizione o associazione fra imprese messe in atto da ditte di Paesi diversi per ampliare i propri orizzonti.

Consideriamo soltanto i flussi turistici e quelli migratori che, all'impatto culturale, associano aspetti economici tutt'altro che trascurabili per renderci conto di come e quanto la nostra realtà quotidiana sia pervasa da influssi crescenti provenienti dall'esterno.

Non riteniamo tuttavia che sia questa la sede per trarre conclusioni generali sul grado di internazionalizzazione della nostra provincia ma, volendo limitare l'analisi agli scambi commerciali con il resto del mondo, il luogo piuttosto dove cercare di capire le dimensioni di questo fenomeno dal punto di vista strutturale e del flusso di beni da e verso l'estero.

Alla fine dell'anno scorso erano iscritte al Registro Imprese della nostra Camera di Commercio 47.937 ditte, senza distinzione di settore, forma giuridica, dimensione o attività svolta: di queste, 5.898 erano imprese manifatturiere, pari al 12,3% del totale.



Prendendo in considerazione i dati desunti dall'elenco degli operatori con l'estero, nella nostra provincia 1.016 ditte (pari al 2,12% del totale di cui sopra) risultavano abituali esportatrici-importatrici: 579 di queste sono imprese manifatturiere, pari al 57% degli operatori con l'estero ed al 9,82% di tutte le aziende manifatturiere (5.898) della provincia.

Ritenendo che sia da considerare "vera" internazionalizzazione soprattutto quella messa in atto da chi produce e vende sui mercati internazionali i propri prodotti manufatti, trascurando quindi le aziende operanti negli altri comparti dell'agricoltura, del commercio, dei servizi e delle costruzioni, il cui grado di apertura internazionale peraltro è decisamente più basso, cerchiamo di capire se le cifre esposte sono più o meno incoraggianti.

In Italia le aziende totali nello stesso periodo risultavano essere 4.995.738; le imprese manifatturiere 647.691 (pari al 12,96% del totale - in Alessandria il 12,3%); di queste, 97.767 erano abituali operatori con l'estero (pari al 15,09% - in Alessandria il 9,82%).

Anche in Italia la percentuale delle ditte manifatturiere operanti con l'estero sul totale delle aziende operanti a livello internazionale (180.795 unità nel 2002) supera il 50% (54,07% contro il 57% di Alessandria) ma il dato relativo al rapporto tra il totale delle ditte esportatrici-importatrici ed il totale delle aziende penalizza la nostra provincia: 3,62% in Italia contro il 2,12% in Alessandria.

Emerge evidente da quanto esposto che il grado di internazionalizzazione del nostro tessuto economico, rapportato sia all'universo delle imprese, (2,12%), che alle sole ditte produttrici (9,82%), risulta essere inferiore ai valori medi nazionali.

Prendendo in considerazione la dimensione aziendale, l'analisi dei dati evidenzia come, al crescere della struttura, non corrisponda uguale propensione all'internazionalizzazione: la dimensione ottimale per competere a livello internazionale si riscontra nelle medie imprese con un numero di addetti compreso tra 10 e 49.

**Imprese manifatturiere per classi di addetti in provincia di Alessandria**

Anno 2003 - Valori in %

Classe di addetti	Imprese manifatturiere	Imprese manifatturiere operanti con l'estero
1-9	84,3	36,0
10-49	14,0	49,0
50 e oltre	1,7	15,0

Fonte: Unioncamere

Un ulteriore interessante contributo alla comprensione del grado di apertura della nostra economia verso gli altri Paesi del mondo si può ottenere osservando il rapporto tra il valore delle esportazioni ed il valore aggiunto provinciale.

Anche questo dato conferma quanto abbiamo già scoperto in precedenza e, cioè, che la nostra provincia deve ancora compiere ulteriori passi nella direzione di una maggiore apertura verso il resto del mondo.

Infatti, il valore medio di Alessandria, pari al 28,3%, supera il dato medio italiano, pari al 22,9%, ma risulta inferiore sia a quello piemontese (29,8%) che a quello delle regioni nord occidentali (28,9%). Solo Asti (21,8%) e Verbania (15,6%) ci seguono in questa classifica a livello regionale.

Prendendo in esame lo stesso rapporto tra export e valore aggiunto, suddiviso per macro settori, il comparto industriale risulta, ad ogni livello di aggregazione territoriale, quello con la maggiore apertura verso l'estero. Risultiamo quinti in Piemonte, pur se con una percentuale (84,9%) superiore a quella nazionale (81,6%); siamo primi nel settore dei servizi dove, peraltro, il grado di apertura è veramente insignificante (0,4%) ed ultimi nell'agricoltura, dove infatti risultiamo fortemente dipendenti dalle importazioni.

Prima di passare ad un esame più approfondito dei nostri scambi commerciali vale forse la pena mettere in relazione i valori totali delle nostre esportazioni-importazioni con quelli regionali e nazionali, sempre con l'intento di comprendere meglio le dimensioni relative del "fenomeno internazionalizzazione".

Le nostre importazioni rappresentano l'8,467% di quelle piemontesi e lo 0,708% di quelle italiane; le esportazioni provinciali costituiscono l'8,739% di quelle regionali e l'1,004% di quelle nazionali.



Detto questo e dopo avere analizzato alcuni aspetti strutturali, passiamo ora ad esaminare altre caratteristiche dei nostri rapporti con l'estero, con più stretto riferimento ai Paesi ed ai prodotti scambiati.

Negli ultimi 4 anni il nostro interscambio (somma di esportazioni + importazioni) con il resto del mondo è leggermente sceso, passando da 4.528 milioni di euro a 4.416 milioni; la nostra provincia ha mantenuto e vanta tuttora un saldo positivo tra le esportazioni e le importazioni; il saldo tuttavia si è andato assottigliando, essendo cresciute le importazioni e diminuite le esportazioni nel corso del periodo considerato.

Tra il 2002 e il 2003 le nostre esportazioni sono scese dell'1,2%, performance negativa ma comunque migliore di quelle fatte registrare dall'Italia (-4%) e dal Nord-Ovest del Paese (-2%), peggiore tuttavia dell'andamento complessivo del Piemonte (-0,4%), dove si sono comportate peggio le province di Novara, Biella e Verbania.

Variazioni di segno opposto hanno evidenziato le importazioni che, tra il 2002 e il 2003, sono ancora cresciute (+1,5%), al contrario di quanto successo in Piemonte (-0,4%) ed in Italia (-1,6%).

Valore delle esportazioni e importazioni 2002-2003 e variazione percentuale.

Valori in euro

	ESPORTAZIONI			IMPORTAZIONI		
	2002	2003	Variazione 03/02	2002	2003	Variazione 03/02
Piemonte	29.800.854.503	29.685.687.952	-0,4%	21.135.449.015	21.058.817.340	-0,4%
Torino	15.379.698.387	15.398.578.100	0,1%	11.106.064.481	10.749.673.524	-3,2%
Vercelli	1.397.865.237	1.388.962.281	-0,6%	1.631.519.672	1.755.176.184	7,6%
Novara	3.150.002.941	3.060.151.003	-2,9%	2.094.158.943	2.202.171.821	5,2%
Cuneo	4.324.340.362	4.406.821.316	1,9%	2.491.283.728	2.571.337.815	3,2%
Asti	932.229.294	976.298.410	4,7%	580.906.180	636.739.245	9,6%
Alessandria	2.625.264.538	2.594.350.695	-1,2%	1.793.741.118	1.821.303.438	1,5%
Biella	1.504.691.146	1.410.365.740	-6,3%	1.104.467.662	1.003.538.366	-9,1%
Verbania	486.762.598	450.160.407	-7,5%	333.307.231	318.876.947	-4,3%
Nord-Ovest	109.530.616.158	107.394.641.145	-2,0%	124.473.026.255	124.489.637.926	0,0%
ITALIA	268.993.536.972	258.187.746.713	-4,0%	261.194.651.518	257.091.250.799	-1,6%

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati ISTAT

Passando in rassegna i singoli Paesi, dal 2000 ad oggi il nostro interscambio è complessivamente aumentato con Olanda, Spagna e Svizzera ma, soprattutto, con Russia, Paesi dell'Europa Centro Orientale, il Medio Oriente,



la Cina ed i cosiddetti N.I.C. (Corea del Sud, Hong Kong, Singapore e Taiwan); nello stesso lasso di tempo si è ridotto al contrario con Belgio, Germania, Regno Unito, Stati Uniti, Giappone e Polonia.

Il processo di progressivo spostamento verso oriente dei nostri rapporti con l'estero, tipico di questo periodo storico (allargamento dell'Unione Europea ai Paesi dell'est, apertura progressiva di mercati come la Russia, l'India e la Cina, mantenimento delle posizioni in Medio Oriente), risulta essere un fenomeno non solo alessandrino ma diffuso, in misura differenziata, su tutto il territorio nazionale.

La composizione percentuale per macro aree di provenienza-destinazione dei beni scambiati ci dice che Alessandria dipende dall'Europa allargata per l'82,6% delle importazioni e per il 70,7% delle esportazioni.

Nel caso delle importazioni, sia il Piemonte che l'Italia presentano valori percentuali inferiori, rispettivamente, il 77,6% e il 73,3%; con riferimento alle esportazioni, l'Italia con il 71,2%, ed il Piemonte, con il 78,5%, mostrano di contare maggiormente sui mercati europei, a differenza della nostra provincia che denota un maggiore grado di apertura verso i Paesi più lontani. Paesi che, raggruppati per macro aree, si possono sinteticamente elencare in America settentrionale, Asia e Medio Oriente, in ordine di importanza.

Esportazioni e importazioni per aree geografiche. Anno 2003

Composizione % sul totale

ESPORTAZIONI

	<i>Unione Europea</i>	<i>Europa centro-orientale</i>	<i>Altri paesi europei</i>	<i>Africa</i>	<i>Nord America</i>	<i>Centro e Sud America</i>	<i>Vicino e medio oriente</i>	<i>Altri paesi dell'Asia</i>	<i>Oceania e altro</i>
Piemonte	61,4	9,8	7,3	2,9	6,2	2,5	2,4	6,4	1,0
Torino	60,4	11,1	7,9	3,1	6,2	3,1	2,0	5,2	1,1
Vercelli	55,4	6,6	6,6	2,5	10,5	2,0	2,7	12,9	0,9
Novara	60,5	8,4	9,7	3,1	6,4	1,7	2,3	6,8	1,0
Cuneo	72,5	8,3	3,7	2,3	4,7	2,1	2,1	3,5	0,7
Asti	68,9	12,2	3,9	3,0	4,0	1,3	1,4	4,6	0,9
Alessandria	55,1	8,0	7,6	3,7	8,2	2,3	6,6	7,7	0,8
Biella	51,2	10,2	7,1	1,6	5,3	1,8	1,0	21,3	0,5
Verbania	65,6	4,6	13,8	1,4	6,3	1,2	1,0	5,6	0,5
Nord-Ovest	54,6	10,0	7,8	3,6	7,8	2,8	4,2	8,0	1,3
ITALIA	53,5	11,1	6,6	3,8	9,4	2,8	3,8	7,6	1,5

**IMPORTAZIONI**

	Unione Europea	Europa centro-orientale	Altri paesi europei	Africa	Nord America	Centro e Sud America	Vicino e medio oriente	Altri paesi dell'Asia	Oceania e altro
Piemonte	63,0	8,8	5,8	3,1	3,4	2,5	0,4	11,8	1,2
Torino	59,8	11,0	7,4	2,0	4,3	2,7	0,2	12,5	0,1
Vercelli	76,1	2,7	1,2	0,7	2,5	0,7	0,2	14,3	1,7
Novara	66,9	5,3	6,4	4,8	2,2	1,7	0,1	10,9	1,6
Cuneo	66,1	6,1	2,9	7,5	4,5	2,4	0,4	10,0	0,1
Asti	71,3	15,3	0,8	2,8	0,7	0,4	0,1	8,6	0,1
Alessandria	69,1	6,3	7,2	3,4	2,2	3,2	2,5	5,9	0,2
Biella	38,1	12,4	3,7	3,8	0,6	4,6	0,3	21,1	15,5
Verbania	76,6	2,5	5,1	0,8	2,2	5,1	0,1	7,1	0,3
Nord-Ovest	63,3	8,6	6,3	4,1	3,9	1,7	1,3	10,4	0,5
ITALIA	56,9	10,7	5,7	6,6	4,5	2,4	2,6	9,9	0,7

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati ISTAT

Spostiamo ora l'attenzione sui prodotti che caratterizzano il nostro interscambio accorpandoli in macro settori. I dati mettono in risalto la specializzazione ed il primato che il nostro territorio può vantare nei settori della chimica, gomma, plastica e della gioielleria (nella tabella sotto la voce Altre industrie); la metalmeccanica, pur rappresentando il comparto che contribuisce nella misura maggiore alle nostre esportazioni, incide in misura inferiore nella composizione del panel di quanto non succeda in Piemonte, nel Nord Ovest ed in Italia.

Esportazioni per macrosettori. Anno 2003

Composizione % sul totale

ESPORTAZIONI

	Agro-alimentare	Sistema moda	Legno carta	Chimica gomma plastica	Metalmeccanico	Altre industrie	Altro
Piemonte	8,1	10,5	3,6	11,9	59,5	5,4	1,1
Torino	3,0	3,0	3,6	7,7	78,6	3,3	0,8
Vercelli	11,8	29,7	1,9	12,0	40,5	2,2	1,9
Novara	3,5	18,4	3,1	19,5	46,5	7,7	1,4
Cuneo	28,7	9,7	7,2	12,5	33,4	7,2	1,3
Asti	19,6	4,0	1,7	6,4	62,4	4,0	2,0
Alessandria	7,6	2,6	0,7	28,9	42,5	16,0	1,8
Biella	0,5	80,1	1,1	7,4	10,3	0,5	0,0
Verbania	4,3	2,3	4,2	27,6	50,7	10,9	0,0
Nord-Ovest	5,5	11,6	2,8	17,5	55,3	5,9	1,3
ITALIA	7,3	14,7	2,8	13,7	48,6	11,4	1,7

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati ISTAT



Operando un ulteriore accorpamento dei beni esportati in base al loro contenuto tecnologico e suddividendoli in "prodotti agricoli e materie prime", "prodotti tradizionali" e "prodotti specializzati e high tech", scopriamo che la nostra provincia esporta quasi in egual misura prodotti tradizionali (50,8%) e prodotti high tech (49,1%).

L'alta percentuale di beni specializzati la pone al secondo posto in Piemonte, dopo Torino, con il 56,7%, ma davanti alle regioni nord occidentali e all'Italia, evidenziando, con l'alto contenuto tecnologico dei manufatti esportati, un fatto certamente positivo nel proseguimento del cammino verso una ripresa qualificata del nostro interscambio con il resto del mondo.

Esportazioni e importazioni per contenuto tecnologico dei beni commercializzati. Anno 2003

Composizione % sul totale

	ESPORTAZIONI			IMPORTAZIONI		
	<i>Agricoltura e materie prime</i>	<i>Prodotti tradizionali e standard</i>	<i>Prodotti specializzati e high tech</i>	<i>Agricoltura e materie prime</i>	<i>Prodotti tradizionali e standard</i>	<i>Prodotti specializzati e high tech</i>
Piemonte	0,9	52,2	46,9	8,5	51,8	39,7
Torino	0,2	43,1	56,7	3,1	47,7	49,2
Vercelli	0,4	63,1	36,5	3,5	23,6	72,9
Novara	0,3	54,2	45,5	21,7	50,3	28,0
Cuneo	4,8	66,2	29,0	19,2	63,8	16,9
Asti	0,3	59,8	39,9	7,7	61,6	30,7
Alessandria	0,1	50,8	49,1	7,7	73,8	18,4
Biella	0,2	83,9	15,9	18,8	63,3	17,9
Verbania	0,6	73,1	26,3	16,6	72,5	10,9
Nord-Ovest	1,0	51,6	47,4	11,9	43,9	44,2
ITALIA	1,9	55,7	42,5	14,9	46,5	38,6

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati ISTAT

Dal quadro di luci ed ombre fin qui descritto emerge una realtà non del tutto positiva ma, piuttosto, in stand-by, in attesa forse che gli eventi producano condizioni e scenari nuovamente favorevoli ad una ripresa degli scambi internazionali.

Abbiamo visto come siano ancora numericamente insufficienti le imprese della nostra provincia operanti con l'estero; come la quota di export sul valore aggiunto sia migliorabile; come la dimensione aziendale media per



internazionalizzarsi non sia proibitiva e come ci sia in provincia una miriade di imprese che possono crescere.

Se è vero che il comparto industriale è quello più aperto all'internazionalizzazione, è incredibile come solo il 10% circa delle imprese la pratichi; è altrettanto vero però che quasi l'85% delle stesse ha meno di 10 dipendenti. Questo può essere un fattore di debolezza ma può anche essere considerato come un grande serbatoio di potenzialità inespresse da valorizzare e da far crescere.

Abbiamo scoperto poi come, pur in presenza di un saldo ancora positivo, in questi ultimi quattro anni le nostre importazioni siano cresciute di oltre il 5,5% mentre le nostre esportazioni siano diminuite del 7,5% circa.

Il nostro baricentro si è man mano spostato verso nuovi Paesi, soprattutto quelli dell'Europa orientale e dell'Estremo Oriente, Paesi che, per ora, non sono purtroppo ancora in grado di compensare le quote di mercato perse in Europa e negli Stati Uniti.

Infine, abbiamo preso atto con piacere che, pur essendo forti esportatori di beni tradizionali, una buona metà del nostro export è costituita da prodotti con un elevato contenuto di tecnologia.

Non dimenticando altri fattori sui quali non abbiamo poteri di intervento, come: lo stato di tensione internazionale dovuto alla guerra; l'andamento del rapporto valutario tra euro e dollaro; il modello, comunque rigido, di specializzazione tipico della nostra struttura economica; l'impossibilità ormai di ricorrere, come in passato, alla svalutazione competitiva della moneta; la comparsa sui mercati internazionali di nuovi concorrenti che, non solo occupano quote di mercato, ma attraggono anche enormi quantità di capitali per investimenti; ci si chiede che cosa possa fare allora la comunità locale per contenere i fenomeni negativi descritti e cercare contemporaneamente di favorire quelli positivi presenti.

Da un'indagine svolta dall'Unioncamere nazionale nel 2003 risulta che il 36% delle imprese industriali esportatrici nel Nord Ovest d'Italia ha dichiarato di avere perso competitività sui mercati internazionali soprattutto nei confronti dei Paesi dell'Unione Europea, della Cina e di altri Paesi Europei.



La stessa indagine ha rivelato che le principali ragioni per il mantenimento della competitività sono: la qualità dei prodotti, la fidelizzazione dei clienti ed i prezzi competitivi.

L'azienda Italia, agli occhi degli imprenditori, nel complesso comunque tiene.

Gli stessi segnalano però la necessità di potenziare certi fattori in grado di equilibrare il venir meno di alcuni vantaggi, essenzialmente quelli legati ai costi e agli andamenti valutari.

Si tratterebbe di cogliere le opportunità potenziali offerte dai mercati di quei Paesi che oggi si affacciano sulla scena internazionale; di recuperare, ove possibile, quote di mercato con i nostri partners tradizionali; di sfruttare appieno quelli che già oggi le imprese vedono come i nostri fattori competitivi: la qualità, l'immagine, l'originalità, la flessibilità, l'orientamento al cliente; di intraprendere con decisione il percorso dell'innovazione e della riqualificazione tecnologica spostando le nostre produzioni verso i punti più alti di ogni filiera.

Poiché riteniamo che non vi sia alternativa alla via di una sempre maggiore internazionalizzazione, per raggiungere questi obiettivi occorre investire risorse finanziarie e umane per offrire formazione e assistenza alle imprese; facilitare l'accesso ai mercati internazionali delle imprese di più ridotte dimensioni favorendone in questo modo una crescita equilibrata verso dimensioni ottimali; operare attraverso gli strumenti della ricerca e del marketing per scoprire le opportunità esistenti; utilizzare, ove necessario, gli strumenti di aggregazione fra imprese; sfruttare al meglio le capacità brevettuali e di innovazione; avvicinare, quando possibile, il mondo della ricerca universitaria a quello delle imprese.



LA DIMENSIONE OTTIMALE PER COMPETERE: LA PICCOLA IMPRESA NELLE GRANDI RETI

Gli ultimi anni di congiuntura debole hanno stimolato alcuni cambiamenti nell'assetto organizzativo del tessuto economico italiano, la cui portata inizia solo ora ad essere percepita appieno. Cambiamenti che potrebbero risolversi in un consolidamento dell'intero apparato produttivo verso nuove formule organizzative e nuove modalità di competizione sui mercati internazionali.

Un numero sempre più elevato di imprese sceglie oggi di crescere sviluppando non la dimensione aziendale, ma i legami con altre imprese. E' questa peraltro la logica che ha portato alla creazione e diffusione dei gruppi di impresa, cioè dei gruppi di aziende legate tra loro da partecipazioni di maggioranza assoluta, identificabili attraverso l'individuazione di un'impresa capogruppo. I vantaggi dichiarati nel far parte di un raggruppamento sono molteplici, soprattutto per le piccole e medie imprese, e vanno ricercati principalmente nella diversificazione dell'organizzazione delle attività svolte e nel maggior potere contrattuale associato ad una dimensione maggiore.

Valutando l'importanza di questo fenomeno Unioncamere ha istituito un Osservatorio sui gruppi d'impresa per analizzare un modello che va oltre quello delle filiere e dei distretti.

Al modello dei gruppi di impresa fa riferimento ormai il 24,4% delle società di capitale in Italia, per un totale di occupati che arriva al 76,6% e un'incidenza sul fatturato del 66,4%.

Questo fenomeno riscontra una notevole diffusione nella nostra provincia, arrivando a interessare 965 società di capitale: un dato che, rappresentando il 30,8% del totale, ci colloca al terzo posto a livello nazionale dopo Biella e Bolzano. Notevole anche la performance dei gruppi d'impresa locali in termini di fatturato con un'incidenza del 72,5% sul totale (8° posizione a

livello nazionale). Meno entusiasmante invece la ricaduta in termini occupazionali dei nostri gruppi d'impresa che impiegano il 60,9% degli occupati in società di capitale. Un dato inferiore alla media nazionale che ci relega alle per noi consuete posizioni di metà classifica.

La stretta correlazione tra il fenomeno dei gruppi d'impresa e la trama dei distretti spiega il fatto che la maggior parte di gruppi abbia come bacino di riferimento imprese della provincia o della regione di appartenenza della capogruppo. Un dato particolarmente evidente nel caso dei gruppi d'impresa alessandrini visto che il 91,5% delle imprese controllate ha sede nella stessa provincia, solo il 2,1% ha sede in Piemonte e il 6,3% nel resto d'Italia.

Distribuzione territoriale dei gruppi (capogruppo e controllate) ed incidenza rispetto al totale economia

Anno 2000

	<i>Capogruppo per sede</i>	<i>Controllate per sede</i>	<i>Addetti totali in gruppo</i>	<i>Valore aggiunto delle imprese in gruppo (mln di euro)</i>	<i>% sul totale addetti del territorio</i>	<i>% sul valore aggiunto del territorio</i>
Piemonte	4.783	10.494	612.373	49.550	39,6	52,6
Alessandria	553	1.255	36.498	1.917	28,4	21,6
Asti	163	342	11.151	557	18,4	13,9
Biella	238	441	20.334	1.228	30,2	29,8
Cuneo	458	963	41.302	2.336	20,1	19,2
Novara	456	976	49.653	2.076	42,4	27,5
Torino	2.646	6.220	436.556	40.535	49,5	79,7
Verbania	116	241	7.016	399	18,5	13,6
Vercelli	153	259	9.864	501	20,2	13,5
Nord Ovest	27.673	64.025	2.316.185	175.857	42,5	49,3
Nord Est	15.228	35.533	1.046.823	59.209	27,4	24,2
Centro	15.276	38.138	1.216.178	82.377	37,9	37,4
Mezzogiorno	8.288	19.725	449.747	21.494	13,7	8,6
Italia	66.465	157.421	5.028.933	338.937	31,9	31,6

Fonte: Unioncamere, Osservatorio sui gruppi di impresa, 2004

Quello dei gruppi d'impresa è un fenomeno presente soprattutto dove esiste già un tessuto economico, imprenditoriale e ambientale mentre stenta a diffondersi nelle aree più deboli del Mezzogiorno, con evidenti rischi di marginalizzazione. Rischi che, peraltro, appaiono ancora più evidenti se si considera non solo l'esistenza di collegamenti inter-aziendali ma anche l'evoluzione dei processi di localizzazione e delocalizzazione.



La distribuzione territoriale delle unità locali delle imprese consente infatti di evidenziare quanto, in alcune aree del Paese, le decisioni strategiche vengano effettuate al di fuori dell'area stessa, con tutte le implicazioni che ne derivano in termini di crescita economica e sociale locale (si pensi solo ai temi dell'imposizione fiscale locale o delle politiche di sviluppo locale).

Si tratta di un fenomeno che assume un certo rilievo nella nostra provincia dato che il 28,2% dell'occupazione dipendente è "creata" da società che non hanno sede nell'alessandrino. Un dato tra i più elevati del Piemonte e molto al di sopra della media del comparto Nord Ovest. Potrebbe non essere una semplice coincidenza il fatto che nella vicina Liguria si registrino percentuali simili (25,5%) di tale fenomeno.

Nel complesso, a livello nazionale, sono quasi due milioni i dipendenti che lavorano in unità locali di imprese la cui sede principale è localizzata fuori provincia.

I fenomeni di attrazione e delocalizzazione di imprese rispetto al territorio in cui vi è la sede legale

	ATTRAZIONE <i>Dipendenti in UL di imprese con sede fuori dal territorio*</i>		DELOCALIZZAZIONE <i>Dipendenti in UL fuori territorio di imprese con sede nel territorio*</i>	
	<i>Valori assoluti</i>	<i>Valori %</i>	<i>Valori assoluti</i>	<i>Valori %</i>
Piemonte	131.250	14,6	142.907	15,7
Alessandria	24.377	28,2	13.020	17,3
Asti	11.910	34,0	3.355	12,7
Biella	9.104	18,2	5.841	12,5
Cuneo	27.135	23,9	16.808	16,3
Novara	17.685	23,2	27.660	32,1
Torino	79.301	16,8	131.051	25,1
Verbania	6.776	25,5	1.847	8,5
Vercelli	16.911	40,5	5.274	17,5
Nord Ovest	211.871	6,2	549.436	14,6
Nord Est	268.306	10,6	148.639	6,2
Centro	275.397	13,8	299.809	14,8
Sud e Isole	314.742	15,4	72.432	4,0
Italia **	1.929.523	19,3	1.929.523	19,3

(*) La somma dei dipendenti extra-regionali è superiore al totale della macro-ripartizione. La differenza misura il numero di dipendenti in unità locali di imprese con sede fuori dalla regione, ma all'interno della macro-ripartizione.

(**) Tale valore indica il totale dei dipendenti in unità locali di imprese con sede fuori dalla provincia.

Fonte: elaborazione Centro studi Unioncamere su dati Registro Imprese



Più vicino alla media regionale e comunque meno rilevante in valore assoluto invece il fenomeno della delocalizzazione, cioè l'occupazione creata fuori dai confini provinciali da aziende alessandrine.

Interessante osservare come il fenomeno delocalizzativo verso altre regioni italiane sia accentuato nel Nord-Ovest (che genera un'occupazione all'esterno della macro-area pari al 14,6% del totale) e di scarsa rilevanza nel Nord-Est (dove l'analogica quota si attesta sul 6,2%).

L'estensione delle reti di impresa è un fenomeno che, comunque, non esaurisce la propria portata all'interno dei confini nazionali. La globalizzazione dei mercati, l'internazionalizzazione e la delocalizzazione produttiva delle imprese stanno segnando profondamente le modalità organizzative del nostro sistema economico, con effetti soprattutto sulle regioni più sviluppate che, attualmente, ne costituiscono il motore. Su un totale di oltre 28,1 miliardi di euro di investimenti diretti dall'Italia verso l'estero nel 2002, le imprese del Nord-Ovest da sole ne contano quasi il 73%, incidenza che appare peraltro anche in crescita nell'ultimo triennio. A questo dato le imprese alessandrine contribuiscono con investimenti per 50 milioni di euro. Un dato che in termini assoluti è ovviamente appiattito dalle performance di Torino e Milano ma che ci colloca al terzo posto della graduatoria piemontese.

Più modesto invece è il grado di attrattività della nostra provincia da parte degli investitori esteri con un dato che negli ultimi anni ristagna sotto i 20 milioni di euro.



I NODI DA SCIOGLIERE PER COMPETERE: INNOVAZIONE E CAPITALE UMANO

L'economia italiana da alcuni anni accusa sintomi di rallentamento e di debolezza strutturale. Le incognite che maggiormente pesano sulle prospettive di sviluppo del nostro sistema produttivo riguardano in primo luogo la tenuta del tessuto di piccole e piccolissime imprese sui mercati esteri e la validità del loro modello di specializzazione rispetto alla globalizzazione dei mercati. Tali difficoltà sono ulteriormente acuite, come ormai più volte affermato, dall'emergere di nuovi paesi nella competizione internazionale (in primo luogo la Cina), caratterizzati da più bassi costi del lavoro ma anche da una ormai forte capacità di assorbimento delle tecnologie e delle competenze.

Un elemento strutturale che incide profondamente nell'erosione della nostra competitività è proprio la limitata capacità di investire in innovazione. Secondo una recente indagine del Centro Studi Unioncamere nel corso del 2003 ha realizzato investimenti il 33% delle imprese manifatturiere.

Da questo studio nazionale risulta una tendenza predominante che può essere definita di "più investimenti ma meno propositi innovativi". Emerge infatti una forte tensione verso l'innovazione di processo (introduzione di nuovi macchinari e sostituzione o ampliamento di quelli già esistenti) e verso l'introduzione o il rinnovamento della dotazione informatica. Soltanto un'impresa su dieci invece è orientata a intervenire sui prodotti (migliorando o ampliando la gamma esistente).

Tendenze che risultano sostanzialmente confermate a livello locale da un altro studio redatto invece dalla Camere di Commercio piemontesi anche se



gli investimenti per l'innovazione di prodotto si mantengono a un discreto livello.

Destinazione degli investimenti realizzati dalle imprese in provincia di Alessandria

Valori in % sul totale delle risposte fornite dalle sole imprese investitrici; risposte multiple

	Innovazione di processo			Innovazione di prodotto		Innovazione organizzativa
	Sostituzione impianti	Aumento capacità produttiva	Miglioramento efficienza	Introduzione nuovi prodotti	Miglioramento qualitativo dei prodotti	Miglioramento della gestione aziendale
2002	53	28	55	20	38	26
2003	45	33	39	13	38	31

Fonte: Unioncamere Piemonte

Le imprese locali, ma ancor più quelle italiane in genere, in una fase di stagnazione come quella attuale, sembrano concentrarsi sull'introduzione di macchinari più progrediti, a quanto pare a scapito di una maggiore attenzione alla ricerca e all'innovazione di prodotto che potrebbero invece stimolare la domanda e generare, anche in prospettiva, risultati di mercato senz'altro più consistenti. Si preferisce un atteggiamento più difensivo con un'innovazione che punta ad aumentare l'automazione e tagliare i costi.

Al di là della tipologia dell'innovazione, uno degli aspetti più critici nella gestione dei processi innovativi in Italia rimane la prevalenza delle fonti esterne di innovazione rispetto alle fonti interne. In questo caso le scelte di investimento rischiano di seguire percorsi casuali e incongrui, sotto la spinta della capacità promozionale delle imprese dei fornitori di impianti che, in quasi tre casi su quattro, sono la principale fonte d'informazione. Ancora esiguo è poi il nucleo di imprese che intrattiene rapporti con università, centri di ricerca e con organismi in grado di veicolare informazioni strategiche e orientare le scelte di investimento. Una difficoltà di rapporti di cui le imprese non sono certamente le sole responsabili.

Un circuito virtuoso tra ricerca pubblica, innovazione industriale e competitività, come è ovvio, può avere una chiara ricaduta sullo sviluppo socio-economico anche a livello territoriale. Su scala provinciale sono oggi disponibili alcuni indicatori, derivanti dalle richieste di brevetti pervenute all'Ufficio Europeo dei Brevetti, che misurano per ogni provincia europea la

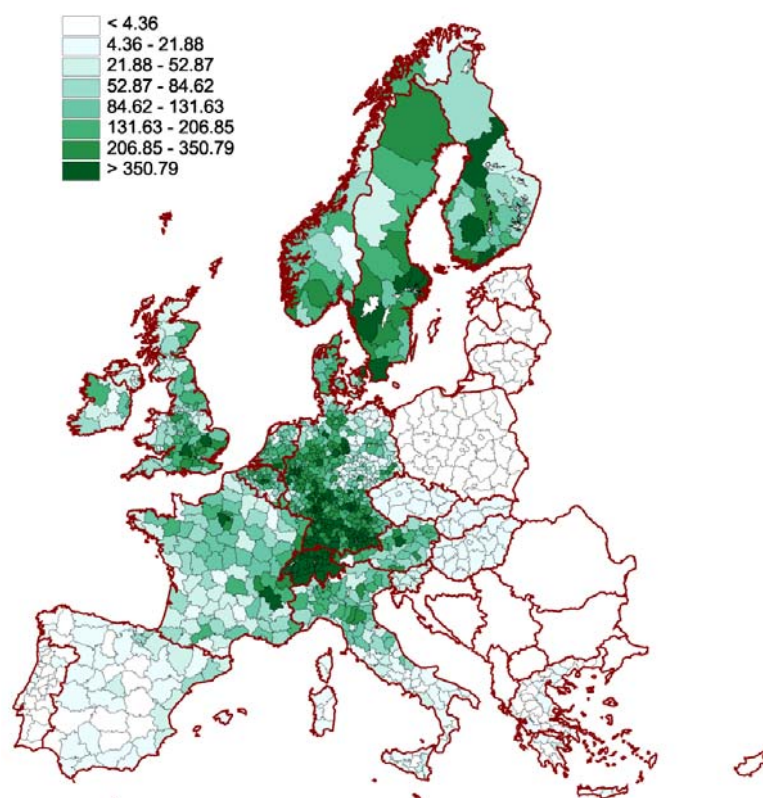
capacità di contribuire ai processi di conoscenza e all'innovazione tecnologica. Emerge una regolarità geografica piuttosto netta, che privilegia il centro dell'Europa ed i Paesi scandinavi. Si segnalano anche il polo del Regno Unito, centrato su Londra, ed i due poli francesi di Parigi e Lione.

L'Italia settentrionale si colloca in una posizione intermedia mentre il Mezzogiorno (con la Penisola Iberica, la Grecia, i Paesi dell'Europa Centro Orientale) evidenziano un'attività brevettuale modesta, indicativa di carenze tecnologiche piuttosto profonde.

La provincia di Alessandria registra in questo ambito un risultato soddisfacente con un dato che negli ultimi anni si mantiene quasi sempre superiore alla media nazionale e, su scala regionale, in terza posizione dietro Novara e Torino. L'aspetto più positivo però va riscontrato nella tendenza. Siamo infatti passati dai 59,4 brevetti per milione di abitanti del 1995 - un dato di poco superiore alla media nazionale (46) e poco più della metà della media dei paesi dell'Unione Europea (92,1) - ai 136,9 del 2000: quasi il doppio del dato nazionale (76,8) e ormai prossimi alla media europea (158,7).

Richieste di brevetti pervenute all'Ufficio Europeo dei Brevetti nel 2000

Valori per milione di abitanti



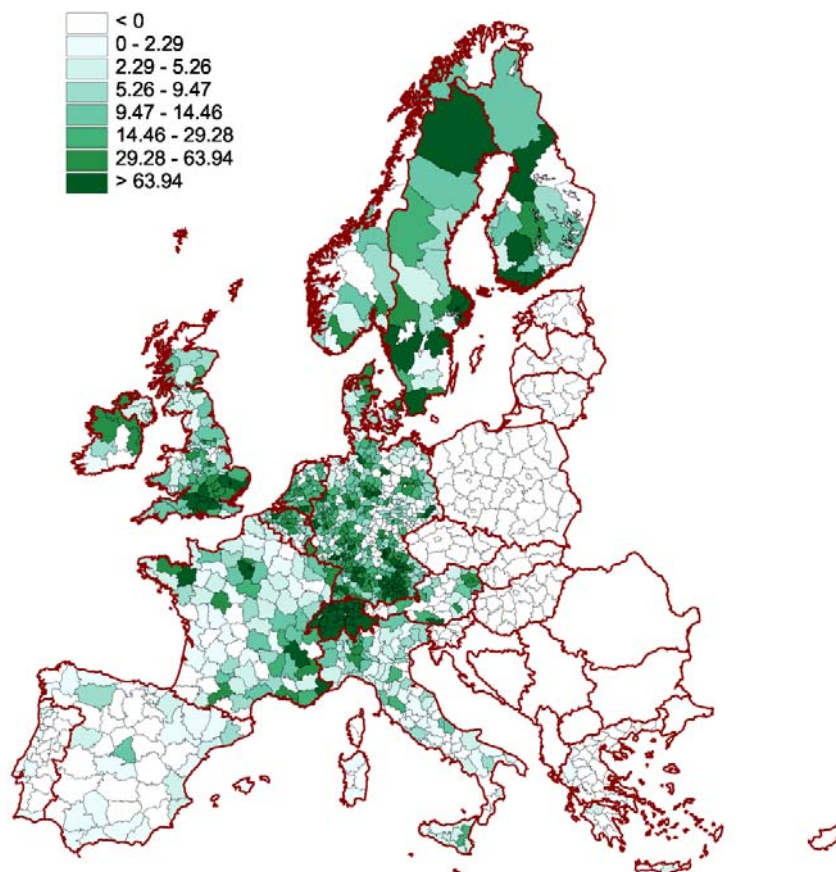
Fonte: elaborazioni Unioncamere e Prometeia su dati EPO



Approfondendo l'osservazione sulle richieste di brevetti nei settori ad alta tecnologia, la distribuzione territoriale su scala europea non evidenzia molte differenze dal dato generale, anche se emerge una maggior concentrazione territoriale in poche province che presentano valori molto elevati. Appare inoltre evidente il ruolo dei poli universitari nella produzione di brevetti ad alta tecnologia. In Italia si segnalano ad esempio il caso di Pavia, Bologna e Pisa. Dati che, al momento, per il nostro polo universitario costituiscono solo un buon auspicio, visto che in questo ambito il dato provinciale vede addirittura un decremento, passando dall'8,4 del 1995 al 6,2 del 2000. Un dato ancor meno incoraggiante se lo si relaziona alle tendenze su scala nazionale (da 4,7 a 6,5) e su scala europea (da 11,7 a 31,6).

Richieste di brevetti ad alta tecnologia pervenute all'Ufficio Europeo dei Brevetti nel 2000

Valori per milione di abitanti



Fonte: elaborazioni Unioncamere e Prometeia su dati EPO

Gli investimenti in ricerca e la capacità innovativa del sistema possono, in prospettiva, moltiplicare i propri effetti se al contempo vengono realizzati



interventi mirati sul versante della formazione. L'innalzamento della qualità del capitale umano infatti è la prima risposta possibile all'esigenza di qualificazione dell'offerta produttiva e dei servizi. Ma il gap fra domanda e offerta di personale qualificato, (soprattutto per le figure in possesso di titoli di studio superiori) presenta attualmente alcune criticità, che, secondo un modello previsionale messo a punto dal Centro Studi Unioncamere, potrebbero farsi ancor più evidenti nei prossimi anni.

Nel 2003, su scala nazionale, a fronte di quasi 103.000 assunzioni a tempo indeterminato di personale in possesso di un titolo universitario (nel privato, nel pubblico e come lavoratori indipendenti), l'offerta si attesta poco al di sotto delle 110.000 unità. In prospettiva, la differenza tra le richieste e le disponibilità effettive sul mercato del lavoro tenderà verso il segno negativo, arrivando a un surplus di domanda pari a oltre 23.000 unità nel 2007.

Peraltro sono proprio i soggetti che possiedono un livello di preparazione più elevato a essere i destinatari principali delle attività formative previste dopo l'assunzione. Infatti, come avevamo già evidenziato nelle precedenti pagine dedicate all'occupazione, la formazione "chiama" la formazione: basti pensare che per due entrate su tre di personale in possesso di titoli universitari (con in testa quelli a indirizzo informatico, elettromeccanico e chimico) si prevedono iniziative di formazione aggiuntiva, spesso per specializzare le nuove figure rispetto al "sapere" e al "saper fare" richiesti dall'impresa che assume.

L'attenzione al miglioramento professionale delle risorse umane è ricavabile non solo dalla crescente diffusione di interventi formativi successivi all'assunzione ma anche dall'entità e dalla frequenza delle iniziative di formazione continua per il personale già inserito in azienda. Un'attività che nel 2002 ha riguardato il 17,5% dei dipendenti della provincia di Alessandria per un totale di 14.114 unità.

A fare formazione continuano ad essere prioritariamente le imprese di maggiori dimensioni: nel 2002 questa attività ha interessato il 27,2% dei dipendenti di aziende con oltre 250 dipendenti e il 18,8% di quelli di aziende con 50-249 dipendenti, ma anche le piccole realtà con 10-49 dipendenti (con il 14,3% di formati) mostrano una crescente sensibilità a questo fattore chiave per lo sviluppo e l'innovazione d'impresa. Più distanziate appaiono invece le imprese minori (con 1-9 dipendenti) che formano l'11,3% dei loro



dependenti. Dati che rispecchiano sostanzialmente tanto le tendenze regionali che quelle nazionali.

Quota di dipendenti formati nel 2002, per classe dimensionale

	1-9 dipendenti	10-49 dipendenti	50-249 dipendenti	Oltre 249 dipendenti	Totale
Alessandria	11,3	14,3	18,8	27,2	17,5
Piemonte	12,6	14,1	16,2	25,7	18,2
Nord Ovest	11,1	13,1	16,7	30,7	18,7
Italia	11,0	12,9	17,1	28,8	17,3

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2003

A livello settoriale in provincia, la classifica dei dipendenti formati è nettamente guidata (sia in termini assoluti che in valori percentuali) dai lavoratori di aziende che si occupano di servizi alle imprese (4.273 per il 36% del totale). L'incidenza minore invece si riscontra nelle altre industrie (7,4%), nelle costruzioni (8,6%) e nelle industrie tessili (10,3%).

Numero dei dipendenti formati e costo della formazione nel 2002, per settore di attività in provincia di Alessandria

	Dipendenti formati	% sul totale dipendenti	Fondi propri (migliaia euro)	Fondi pubblici (migliaia euro)
Industrie estrattive, dei metalli, chimiche e produzione energia	2.486	18,3	1.461	217
Industrie alimentari	517	15,8	191	23
Industrie tessili e dell'abbigliamento	151	10,3	77	6
Industrie del legno, della carta e altre manifatturiere	660	7,4	456	21
Industrie meccaniche ed elettroniche	1.505	16,7	735	93
Costruzioni	620	8,6	499	154
Commercio	2.015	16,7	1.095	75
Turismo e trasporti	1.045	13,7	470	36
Servizi alle imprese	4.273	36,0	2.602	79
Servizi alle persone	842	14,5	582	127
Totale	14.114	17,5	8.169	831

Fonti: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2003

L'impegno continuo delle imprese sulla strada della qualificazione delle risorse umane va nella giusta direzione, ma deve ulteriormente crescere: nella consapevolezza che l'investimento nel capitale umano sia l'unico in grado di garantire uno sviluppo equilibrato e duraturo per il Paese.

